

Rivoluzioni e dintorni: confini, momenti, concetti

a cura di Giacomo Carmagnini*

Rivoluzioni nell'editoria *mainstream* anglosassone: collane e ricerche di Palgrave e Routledge

Il tema “rivoluzione e dintorni” dopo la stagione revisionista di fine '900 ha conosciuto vari percorsi (di cui in questo gruppo di schede, concentrate sui volumi degli ultimi anni, si può dare conto solo in minima parte) e si è “frantumato” in vari rivoli, che in linea di massima privilegiano spesso – nel caso anglosassone almeno – l'intersezione tra storia e scienze sociali, come da consolidata tradizione. Ed è proprio alle grandi case editrici anglosassoni che dedico qualche osservazione generale sulle collane che mettono a tema le “rivoluzioni”, nella consapevolezza di quanto sia difficile desumere da ciò un trend storiografico: se non altro, per la tendenza ormai invalsa di proporre una serie sterminata di argomenti in “handbooks” e/o “book series” che seguono, ovviamente, anche logiche di appartenenza accademica e commerciale. L'arbitrarietà della scelta è confermata dalla non considerazione, per fare un esempio, della pur rilevante produzione francese e tedesca.

Partiamo da Palgrave MacMillan e dalla formula, molto comune, degli

“handbooks”: *The Palgrave Handbook of Social Movements, Revolution, and Social Transformation*, curato nel 2019 dal sociologo Berch Berberoglu e dedicato soprattutto al XX e XXI secolo, propone come filo conduttore l'analisi della «natura di classe» dello Stato e dell'identità di «classe» dei vari movimenti che vi si confrontano in vista di un cambiamento sociale: un manuale, dunque, che passa in rassegna le principali teorie sui movimenti sociali e sulle rivoluzioni, con un'ottica dichiaratamente marxista (p. VI).

A carattere storico è invece la collana “Studies in the History of Social Movements”, giunta mentre scrivo a 32 titoli: inaugurata nel 2013 con *Teachers and the struggle for Democracy in Spain 1970-1985* (Tamar Groves), è proseguita con, tra gli altri, *The History of Social Movements in Global Perspective. A Survey* (2017) a cura di Stefan Berger e Holger Nehring, che sono anche i coordinatori del comitato scientifico della collana. In quest'ultimo figurano autorevoli studiosi: Jie-Hyun Lim, John Chalcraft, Felicia Kornbluh, Andreas Eckert, Rochona Majumdar, Alexander Sedlmaier, Marcel van der Lin-

* Dipartimento Sagas, via San Gallo 10, 50129 Firenze; giacomo.carmagnini@unifi.it

den, oltre ai sociologi Susan Eckstein e Sean Raymond Scalmer. Dedicata alla storia dei movimenti sociali dalla metà del '700 a oggi ed esplicitamente ispirata alle riflessioni di Charles Tilly sui “repertori della protesta”, la collana ha assunto – soprattutto negli ultimi anni – un taglio esplicitamente transnazionale, globale, interdisciplinare: «Around the world, social movements have become legitimate, yet contested, actors in local, national and global politics and civil society, yet we still know relatively little about their longer histories and the trajectories of their development» (<https://link.springer.com/series/14580>). Non a caso, tra le uscite del 2021 vi è *Love and Revolution in the Twentieth-Century Colonial and Postcolonial World. Perspectives from South Asia and Southern Africa*, a cura di Gopinath Arunima, Patricia Hayes e Premesh Lalu, che intendono offrire «new ways of understanding the shifts in global traditions of emancipation over two centuries [...] using affect theories to interrogate political histories» (<https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-79580-1>). Tra le uscite recenti della collana ricordo *Rethinking Revolutions from 1905 to 1934. Democracy, Social Justice and National Liberation around the World*, a cura dello stesso Berger e Klaus Weinhauer (2023; cfr. la scheda in questo gruppo), *Protest in the Vietnam War Era* (Alexander Sedlmaier, 2022), *European Socialists and the State in the Twentieth and Twenty-First Centuries* a cura di Mathieu Fulla e Marc Lazar (2020) e *Deindustrialisation in Twentieth-century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison* a cura di Berger, Stefano Musso e Christian Wicke (2022), incentrato sul ruolo dei movimenti sociali nel contestare il declino economico di quelle aree (per

un elenco completo dei titoli cfr. <https://link.springer.com/series/14580/books>).

Titoli sulle “rivoluzioni” si trovano ovviamente anche in altre collane Palgrave, a partire da “Studies in Revolution and Literature” (<https://link.springer.com/series/15347>) e “Societies and Political Orders in Transition”, incentrata soprattutto sull’Europa dell’est: qui è uscito nel 2022 *Handbook of Revolutions in the 21st Century. The New Waves of Revolutions, and the Causes and Effects of Disruptive Political Change*, a cura di Jack A. Goldstone, Leonid Grinin e Andrey Korotayev, che nell’analizzare i vari casi di studio (Primavera Arabe comprese) adottano «quantitative and world-system approaches» al fine di comprendere «the varied forms, features, and historical backgrounds of revolutions» (<https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-86468-2>).

La scelta editoriale di Routledge è in parte diversa e interessante. Per l’agosto 2023 è infatti annunciato il lancio della collana “Revolution”, composta di 31 titoli finiti ormai fuori catalogo (e acquistabili anche in un pacchetto completo a un prezzo che sfiora le 3.000 sterline). Nella presentazione, si parla di studi dedicati alle varie forme di rivolte e ai molteplici aspetti delle rivoluzioni – politici, economici, militari, sociali – nel lungo periodo, privilegiando non di rado le conseguenze sulla vita quotidiana e le reazioni dell’opinione pubblica internazionale (www.routledge.com/Routledge-Library-Editions-Revolution/book-series/RLEREV). Per fare alcuni esempi, si spazia da *The Body and the French Revolution: Sex, Class and Political Culture* di Dorinda Outram (1989) alla rivolta di Haiti (Harold Palmer Davis, 1929), da *Europe in 1830: Revolution and Political Change* di Clive H. Church (1983) alle reazioni occidentali alla rivolta del Taiping (Prescott Clarke-J.S. Gregory: I

ed. 1982) e alla storia di 7 donne rivoluzionarie (tra cui Charlotte Corday e Rosa Luxemburg), scritta nel 1937 da Margaret Goldsmith. Senza soluzione di continuità, si passa da *Hungary 1956 Revisited* (Ferenc Fehér-Agnes Heller, 1983) ai classici *Studies in Revolution* di Edward H. Carr (1962: una raccolta di saggi) e *The Pattern of Communist Revolution* di Hugh Seton-Watson (1960; presente con 2 altri titoli, del 1960 e 1964, dedicati rispettivamente al primo e al secondo dopoguerra). E ancora: la rivoluzione cubana (Boris Goldenberg, 1965), gli eventi del 1969 in Libia (Lilian C. Harris, 1986), la rivoluzione dei garofani in Portogallo (Douglas Porch, 1977), la rivoluzione sandinista analizzata nei suoi risvolti economici (Rose J. Spalding, 1987), le crisi sociali nei Caraibi (Anthony Payne, 1984), il ruolo delle donne nella lotta eritrea per l'indipendenza (Amrit Wilson, 1991) e i resoconti quasi in presa diretta degli eventi nelle Repubbliche popolari in Est Europa (Jürgen Tampke, 1983).

La politica dell'editore – ripubblicare opere fuori catalogo – è evidente anche nella collana (appena inaugurata, con 9 titoli), “Revolution in England”, mentre quella dedicata a “Revolutionary Thought and Radical Movements” conta solo 3 titoli del 1992: *Marxism 1844-1990* di Roger S. Gottlieb, *The Gay and Lesbian Liberation Movement* di Margaret Cruikshank e *Radical Ecology* di Carolyn Merchant (nuova edizione nel 2005).

Non riconducibili a collane specifiche sono, tra gli altri titoli Routledge, *Revolutions and Revolutionary Movements* del sociologo James DeFronzo (I ed. 1991), di cui nel 2022 si propone la VI edizione, e *Revolutions* a cura di Radhika Desai e Henry Heller (2021), che ri-

prende lo special issue di «Third World Quarterly» (2020/41), a sua volta frutto di un congresso del 2017 all'Università di Manitoba per «commemorare» la Rivoluzione d'ottobre e trarre un bilancio, da sinistra, delle rivoluzioni nel cosiddetto Terzo Mondo (www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/01436597.2020.1779053).

Pochi spunti sparsi e incompleti, ma forse non del tutto inutili per avviare una riflessione su come, quanto, quando e dove il tema delle “rivoluzioni” coinvolga gli editori mainstream.

Francesca Tacchi*

Francesco Benigno

Rivoluzioni.

Tra storia e storiografia

Officina libraria, Roma 2021, pp. 256

«Qui ne sympathise pas avec la Révolution n'en voit que la surface. Pour la comprendre, il faut l'aimer». Durante la lettura di *Rivoluzioni* di Francesco Benigno, sembra quasi di ascoltare l'eco di questa celebre sentenza di Alphonse Aulard. Del resto, è esplicitamente richiamata dall'A. quando discute l'«antropologia rivoluzionaria» di Haim Burstin (p. 119), che in *Rivoluzionari* (2016) individuava nella propensione non repulsiva nei confronti della *Grande Révolution* del 1789 una precondizione utile per indagarla senza prefigurare anacronistiche proiezioni di futuri totalitarismi. Ben diversa è la prospettiva della densa riflessione di Benigno relativa agli ultimi decenni di storiografia sui fenomeni rivoluzionari in età moderna e contemporanea. La sentenza di Aulard echeggia come un interrogativo, non certo come un'affermazione. Gli approcci empatici, così come le requisitorie, rappresentano,

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.tacchi@unifi.it

infatti, un momento di confronto necessario e, allo stesso tempo, da superare. L'obiettivo è quello di delineare gli spazi di indagine per una lettura critica delle rivoluzioni aggiornata sui risultati della ricerca internazionale, cui Benigno ha contribuito in maniera autorevole negli ultimi decenni.

I cinque capitoli di *Rivoluzioni* derivano da saggi editi, che ripensati e ricollocati guidano il lettore in un efficace percorso tra centinaia di studi. Dal libro emerge una proficua dimensione dialogica – anche polemica in alcuni passaggi – che non si limita a delineare lo *status questionis* né a rilevare gli aspetti interessanti o problematici delle tesi discusse. Benigno tiene saldamente uniti i piani della storia e della storiografia. Questa caratteristica programmatica è ribadita sin dal sottotitolo – *Tra storia e storiografia* –, in cui i dibattiti storiografici sono attraversati entrando nel merito degli eventi e dei processi, proponendo ricostruzioni alternative o comunque integrative. Si susseguono, in questo modo, significativi avanzamenti interpretativi puntuali e generali e, soprattutto, vengono con costanza individuate possibili linee di sviluppo per la ricerca.

Proprio al riguardo si coglie il nucleo fondante del volume, che l'A. iscrive idealmente nel solco della sua importante monografia *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna* (Donzelli, 1999). Incentrato sui processi rivoluzionari seicenteschi in Inghilterra, Francia e Napoli, nonché sul 1789, il volume era stato concepito in una temperie storiografica in cui le tesi revisioniste avevano attaccato e indebolito la categoria stessa di rivoluzione. La rivoluzione intesa come concetto essenziale per comprendere i passaggi da un mondo all'altro, per leggere quei momenti di accelerazione della storia che rivelavano in tutta la loro carica di-

rompente profondi cambiamenti economici e sociali, sembrava eclissarsi di fronte allo svelamento di autonome dinamiche politico-ideologiche. Ciò che la storiografia revisionista aveva messo in discussione era la prospettiva evolutiva di affermazione del progresso – nazionale, internazionale e universale – scandita dalle rivoluzioni, che apparivano invece contingenti e foriere di germi totalitari. L'attacco era rivolto al paradigma classico modellato sulla Rivoluzione francese, «evento-matrice» (p. 23) che generava una classificazione valutativa degli eventi insurrezionali: dalle rivoluzioni erano distinti gli episodi di rivolta non in grado di produrre avanzamenti complessivi della società sul piano economico, sociale e politico, o addirittura regressivi. Questa linea interpretativa trasversale a diverse tradizioni storiografiche – d'ispirazione marxista, liberale e democratico-repubblicana – stabiliva interrelazioni con questioni più squisitamente politiche, che facevano della *Grande Révolution* un riferimento imprescindibile per la definizione di una teoria e di una pratica rivoluzionaria finalizzate a ulteriori progressi (verso una società socialista, ad esempio).

La proposta di Benigno – rinnovata nelle pagine di *Rivoluzioni* – assume la decostruzione delle interpretazioni classiche della rivoluzione, ma ne evidenzia i limiti analitici: «La critica revisionista», da François Furet a Mona Ozouf, a Conrad Russell, «si è rivelata molto più efficiente a spiegarci cosa le rivoluzioni non furono e non poterono essere di quanto sia stata capace a dirci cosa effettivamente furono e come oggi possano essere ripensate» (p. 30). Per uscire da questa *impasse*, sono valorizzate le tendenze storiografiche più recenti, che hanno indagato aspetti inerenti alle dimensioni intellettuali, emotive, discorsive e spaziali. Benigno sottopone però al

vaglio critico anche i risultati di questi studi. Rimarca, in particolare, la necessità di mettere da parte l'assolutizzazione del concetto di rivoluzione: i diversi eventi dell'età moderna e contemporanea furono dei processi di violenta trasformazione politica, in cui agirono consolidati legami di fazione, e in cui si sperimentarono forme di uso politico della storia dei precedenti episodi rivoluzionari per legittimare le svolte del presente.

Tale quadro interpretativo e metodologico fonda i cinque saggi in cui si articola il volume, che dalle rivoluzioni di età moderna estende la cronologia fino all'età contemporanea, al Risorgimento, ai movimenti anarchici, socialisti e comunisti. Sono così discusse la lettura culturalista del Risorgimento di Alberto Maria Banti, la storia dell'«illusione comunista» ricostruita a tinte fosche da Furet, e la «malinconia» della sinistra per la perdita dell'«estasi rivoluzionaria» indagata da Enzo Traverso.

In definitiva, l'A. dà corpo a un poliedrico programma di rilancio dello studio delle rivoluzioni nell'attuale stagione post-revisionista. Come attestato dal vivace bilancio storiografico, non si tratta affatto di una battaglia di retrovia. Ben al contrario, il superamento dei conflitti ideologici è considerato propizio per il lavoro dello storico, che senza «santuari da salvaguardare» ha «potenzialmente» uno sguardo più libero sul passato e sull'«oppressione contemporanea (e la violenza) da qualunque parte provenga» (p. 218). Certo, si potrebbe aggiungere, intorno a quei santuari si produssero comunque ricerche di straordinario rilievo. Tuttavia, ed è questo uno degli esiti di grande interesse della riflessione di Benigno, il contesto post-ideologico pone rinnovate condizioni per elaborare inter-

pretazioni capaci di «illuminare criticamente il presente» (p. 43). Ne consegue l'apertura di uno spazio di intervento mediatico per gli storici in cui curare la diffusione di un rapporto critico tra presente e analisi del passato. Il riferimento è all'ormai ineludibile confronto con l'«irruzione della memoria» (p. 41) nel dibattito pubblico, all'esigenza di dotarsi di strumenti efficaci per decostruire il «registro della tragedia» (p. 43) che spesso pervade il racconto dell'evento rivoluzionario. *Rivoluzioni* dimostra che questa attività storiografia e civile non solo è auspicabile, ma è concretamente praticabile.

Alessandro Tuccillo*

Enzo Traverso

Rivoluzione.

1789-1989: un'altra storia

Feltrinelli, Milano 2021, pp. 452

Sono molti i quesiti e gli interrogativi che possono sorgere osservando un'opera d'arte. Enzo Traverso ne dimostra la potenza evocatrice nel descrivere l'allegoria del percorso rivoluzionario – e del suo travagliato naufragio – dinanzi alla tela *La zattera della medusa* (1818) di Théodore Géricault. Il risultato è uno studio imponente di 452 pagine, volto a riabilitare il concetto di rivoluzione come chiave interpretativa per la storia contemporanea.

Il testo, edizione italiana dell'originale uscita nel 2021 per l'editore Verso (*Revolution: An Intellectual History*), si compone di 6 capitoli che spaziano per temi diversi sull'asse principale dell'argomento storiografico di riferimento, contrastando la narrazione, divenuta un *topos* ricorrente dopo il crollo del blocco

* Dipartimento di culture, politica e società, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino; alessandro.tuccillo@unipd.it

orientale, delle rivoluzioni quali eventi precursori dei totalitarismi (p. 22). La tendenza diffusa, oggi, anche fra gli storici di sinistra, di considerare ineluttabile la sconfitta delle rivoluzioni – giudizio schiacciato anche sull'interpretazione dei tragici risultati della Rivoluzione d'ottobre (E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, 1994, p. 579) – viene avversata dall'A. nell'inquadrare gli eventi rivoluzionari come momento paradigmatico del cambiamento storico, senza tuttavia idealizzarlo. Andando oltre, cioè, la classificazione "canonica" – al fondo limitatrice – che vede tali eventi classificati sulla base delle forze sociali e degli scopi politici che si prefissero.

Seguendo un'impostazione cara all'A., il volume non si sofferma sulla descrizione cronologica ed evenemenziale delle rivoluzioni, ma tramite il concetto di «immagine dialettica», coniato metodologicamente da Walter Benjamin – ossia una «immagine che abbraccia e comprende al contempo una fonte storica e la sua interpretazione» (p. 35) – si propone di interpretare le rivoluzioni attraverso le immagini che le sintetizzano. L'opera d'indagine dispiegata da Traverso – legata anche a un certo grado di eclettismo dato dallo stesso argomento di studio – riunisce gli elementi sia intellettuali sia materiali in una composizione significativa fatta di immagini dialettiche che rappresentano poi, in ultima analisi, il susseguirsi dei capitoli, riconsiderando «lo status nella teoria politica e nella storia intellettuale, il concetto di rivoluzione va correlato a immagini, memorie e speranze» (p. 37). Si tratta di un'operazione che presuppone l'attribuzione della stessa importanza a diversi tipi di fonte (teoriche, storiografiche e iconografiche), al di là di retaggi politici esauriti che vanno storicizzati e compresi.

Ad esempio, il capitolo dedicato alle ferrovie, estremamente affascinante, of-

fre un eccellente esempio del potenziale narrativo dell'approccio scelto dall'A. nel trattare il tema delle rivoluzioni. Non solo il treno ha plasmato l'immaginario rivoluzionario dalla metà dell'800 – si pensi alla marxiana definizione di rivoluzione quale «locomotiva della storia» –, ma è stato fondamentale anche per l'attuazione stessa delle rivoluzioni, quali ad esempio quella russa e quella messicana (pp. 63-73).

Nell'ampia rappresentazione e riflessione storiografica sul ruolo e sul senso delle rivoluzioni, assolutamente imprescindibile è il capitolo sulla storicizzazione del comunismo. La discussa eredità della Rivoluzione bolscevica ha posto la storiografia novecentesca di fronte a un bivio interpretativo nodale. Da una parte, la rivoluzione dell'ottobre 1917 come l'immagine iconica di aspirazioni utopiche; dall'altra, come coacervo delle potenzialità totalitarie della modernità. In questa dicotomia, tracciando la traiettoria storica del comunismo, Traverso individua almeno quattro forme principali che tratteggiano l'anatomia del fenomeno – la rivoluzione; il regime; l'anticolonialismo e infine la socialdemocrazia: elementi che ebbero una matrice comune nella Rivoluzione d'ottobre, individuata come svolta storica e punto di partenza.

Tratto peculiare del capitolo risulta anche lo squarcio aperto sulla socialdemocrazia che svolse, secondo l'A., un ruolo «parassitario» nel secondo dopoguerra, quando lo stato sociale postbellico fu un esito inatteso dello scontro contraddittorio tra comunismo e capitalismo. La socialdemocrazia poté «difendere libertà, democrazia e stato sociale nei paesi capitalisti semplicemente perché l'Urss esisteva e il capitalismo era stato costretto a "umanizzarsi" nel contesto della Guerra fredda» (p. 371). In questo quadro, proprio il collasso del blocco dei paesi del socialismo reale nel 1989

avrebbe ridato slancio al capitalismo smascherando il suo volto più selvaggio delle origini, iniziando un'opera tesa allo smantellamento dello stato sociale quasi ovunque. Il collasso del «comunismo-regime» – cioè di quel periodo che cancellò lo spirito «creativo del 1917», essendone comunque un prolungamento (pp. 348-53) – trascinò con sé nella parabola discendente anche il «comunismo-rivoluzione», cioè il momento che aprì nuovi orizzonti e ruppe il *continuum* della storia, proiettando la società in un futuro da inventare (pp. 342-47). In questo senso, l'A. individua il nervo scoperto degli attuali movimenti di sinistra, spaesati e costretti a reinventarsi, prendendo le distanze dagli schemi del passato, creando nuovi modelli di riferimento in cerca di un rinnovato immaginario utopico.

Rimane, in conclusione, la curiosità per un capitolo dedicato all'analisi della violenza, nonostante quest'ultima risulta comunque efficacemente descritta praticamente ovunque nel volume. L'A. giustifica compiutamente questa scelta (pp. 34-36) ma, forse, ragionare espressamente sul tema della violenza avrebbe aiutato a chiarificare l'obiettivo teleologico di un certo filone storiografico intento a interpretare la violenza quale il risultato di un imperativo ideologico, e avrebbe inoltre contribuito a scardinare la convinzione secondo cui eccesso, fanatismo e frenesia insiti nelle rivoluzioni siano prodotti a posteriori dell'esito rivoluzionario e non sue cause efficienti.

Queste osservazioni, comunque, rimangono *a latere* di fronte a uno studio d'impatto, sagacemente strutturato ed esaurientemente argomentato, che restituisce alle rivoluzioni il loro ruolo cardine di momento di rottura, di acceleratore della Storia. Non resta che augurarsi che

le suggestioni di Traverso trovino lampante e subitanea applicazione nel campo degli studi storici e non solo.

Giulio Taccetti*

Jeremy D. Popkin

Un nuovo mondo inizia.

La storia della Rivoluzione francese

Einaudi, Torino 2021, pp. XVIII-692

Jeremy Popkin, studioso di lungo corso della Rivoluzione francese e già autore di *A Short History of the French Revolution*, ormai arrivata alla sua settima edizione (I ed. 1995), offre in questo volume – tutt'altro che breve, dal canto suo – una ricca e dettagliata ricostruzione delle vicende francesi, dagli anni precedenti al 1789 fino alla conclusione dell'età napoleonica. Si tratta di una lettura appetibile anche per un pubblico non accademico. Le note, ridotte al minimo, rimandano solo alle fonti dirette, mentre la bibliografia secondaria è assente e il dialogo con la storiografia non è mai esplicitato: più che offrire nuove interpretazioni, Popkin racconta la Francia negli anni convulsi ed elettrizzanti della Rivoluzione, e lo fa affidandosi a una *verve* narrativa che avvince il lettore fin dalle prime pagine – costruite sul parallelismo tra la vita di un giovane vetraio e quella del re Luigi XVI – e non lo lascia fino alla fine.

Perché un altro libro sulla Rivoluzione francese? In parte, spiega l'A., le ragioni di questo studio sono evocate nel titolo: il 1789 segna la nascita di un "nuovo mondo" che per alcuni aspetti è anche il nostro, e quindi solleva domande che ancora oggi, a vent'anni dall'inizio del nuovo millennio, appaiono cruciali: la marcia espansiva ma mai in-

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; giulio.taccetti@unifi.it

contrastata dei diritti; la tenuta e la fragilità delle democrazie rappresentative; il fascino del populismo anti-elitista e la forza trascinante dell'idea di nazione. Inoltre, si dice, «studiare la rivoluzione francese oggi significa affrontare delle questioni che in passato sono state trascurate» (p. 11), in particolare la storia delle donne e la storia della schiavitù nell'area caraibica (un aspetto, quest'ultimo, al quale l'A. ha già dedicato ricerche specifiche). Anziché essere trattate in una sezione a parte, queste due nuove prospettive si snodano lungo un filo – in alcuni capitoli per forza di cose molto esile, in altri più robusto – che si intreccia costantemente con gli altri.

Già ragionando sulle varie correnti dell'Illuminismo, Popkin pone l'attenzione sulle diverse posizioni in merito a genere e razza, per poi sottolineare la presenza nei *cahiers de doléances* di alcune (poche, per la verità) petizioni relative ai diritti delle donne e all'abolizione della schiavitù; e mostra in modo convincente come nel 1787 la fondazione dell'associazione abolizionista *Société des amis des Noirs* abbia anticipato forme di mobilitazione politica che saranno poi fatte proprie dai *clubs* giacobini. Una volta scoppiata la Rivoluzione, donne e neri – com'era del resto prevedibile – rimasero tagliati fuori dalla sfera dei diritti; ma, sostiene l'A., nonostante l'importanza della mobilitazione delle donne nella Rivoluzione, fu soprattutto il mantenimento della schiavitù a entrare in rotta di collisione con i valori di libertà e di uguaglianza solennemente proclamati nel 1789, finché nel 1794 non si arrivò all'abolizione della schiavitù e al riconoscimento della cittadinanza francese a tutti gli ex schiavi liberati (pienamente confermato dalla Costituzione termidoriana del 1795 e annullato, invece, dalla legislazione napoleonica). Pur riconoscendo l'importanza delle rivolte

anti-schiavili, Popkin non sembra dunque nutrire dubbi – a differenza dei sostenitori di alcuni orientamenti recenti – nell'attribuire alla cultura dei Lumi un ruolo decisivo nel delegittimare e superare l'istituzione della schiavitù.

Oltre che dalla volontà di incorporare nella narrazione la storia delle donne e quella degli schiavi, l'A. è mosso anche dall'esigenza di fornire una ricostruzione “equilibrata” e “non ideologica” della Rivoluzione; qui, naturalmente, il punto sensibile è quello relativo alla genesi e alla natura della violenza rivoluzionaria. Anche in questo caso, la riflessione non si concentra solo sulla torsione terroristica del 1793-94, ma traccia un filo rosso che percorre per intero le vicende rivoluzionarie, fin dalle teste issate sulle picche il 14 luglio: il passaggio dalla rivoluzione parlamentare a quella di popolo segna l'avvio di un processo di mobilitazione e radicalizzazione di ampie fasce di popolazione che, se da un lato consolida il successo della Rivoluzione, dall'altro accende una miccia sempre pronta a esplodere. Ormai la politica è fatta anche dalla «folla inferocita» (p. 215), aizzata dai *clubs*, dai giornali, dal furioso scontro tra le diverse fazioni rivoluzionarie. A partire dal 1792, alimentata da quella paranoia collettiva che Timothy Tackett ha posto all'origine del Terrore (Belknap Press 2015), la violenza popolare prenderà forme incontrollabili, come nel caso dei massacri di settembre di quello stesso anno perpetrati dai sanculotti. Ma qui la pretesa di offrire una ricostruzione «esente dalle ideologie» (peraltro sempre sospetta) diventa poco credibile: andando ben oltre chi, come Furet, ha individuato nel giacobinismo l'origine dei moderni totalitarismi, Popkin sostiene che quei massacri – feroci, ingiusti, indiscriminati – dovrebbero «smuovere le convinzioni di quanti, oggi, credono che il contributo

dei rivoluzionari francesi alle moderne idee di libertà e uguaglianza li abbia resi differenti dai nazisti, dai comunisti o dagli istigatori dei genocidi più recenti» (pp. 366-67).

Allontanandosi dalle analogie storicamente azzardate, continua piuttosto a stupire – per quanto sia una questione nota – da un lato l’implacabile dinamica che porta i movimenti rivoluzionari, una volta arrivati al potere, a rivolgersi contro se stessi («la Rivoluzione è come Saturno: divorà i suoi figli», osservò un girondino sulla via della ghigliottina), dall’altro la forza incrollabile della passione rivoluzionaria: Condorcet che, in esilio prima di essere incarcerato e poi di suicidarsi, scrive l’*Esquisse d’un tableau historique des progrès de l’esprit humain* è da questo punto di vista l’esempio forse più impressionante e commovente (anche se per sottolinearne la natura esemplare non serve, come fa invece l’A., paragonarlo ad Anna Frank).

Molto interessanti, infine, sono alcuni aspetti apparentemente minori, ma che ormai – grazie alle prospettive aperte da nuovi approcci alla storia politica – sappiamo bene che tali non sono. Penso soprattutto alle pagine dedicate all’abbigliamento come forma di linguaggio politico, dal *dress code* fissato per l’apertura degli Stati generali, all’attenzione posta tra 1793 e 1794 nell’abbigliarsi “alla repubblicana” per non finire vittima della “legge dei sospetti”, fino all’esplicita connotazione politica degli abiti nel caso della *jeunesse dorée* termidoriana. Uno spazio molto ridotto, invece, è riservato al ruolo delle immagini (che pure in un certo numero corredano il volume), alla nuova cultura visuale e alle inedite forme di connessione tra arte e politica che la Rivoluzione portò con sé.

Elena Papadia*

Antonino De Francesco

Repubbliche atlantiche.

Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie, 1776-1804

Raffaello Cortina, Milano 2022,

pp. 216

Adottando una prospettiva di ricerca che unisce il continente europeo a quello americano, lo studio di Antonino De Francesco si colloca a pieno titolo all’interno del filone dell’*Atlantic History*. Proprio di questo fortunato concetto nell’introduzione viene delineata una storia per somme tappe: dalla prima messa a punto – sulla scia del riavvicinamento franco-americano nella congiuntura della prima guerra mondiale – da parte del giornalista Walter Lippmann al suo ingresso ufficiale nel dibattito accademico con gli studi di Carlton Hayes (1945) e di Robert R. Palmer (1959-1964). Dopo una momentanea eclissi durante la guerra fredda, questo indirizzo storiografico avrebbe conosciuto una nuova giovinezza sul finire del XX secolo, resa possibile anche grazie agli impulsi della *global history*, che pure, paradossalmente, avrebbe minacciato di incrinare la centralità della Rivoluzione del 1789 in uno scenario sempre più allargato. Proprio l’Età delle rivoluzioni, negli ultimi decenni, è stata messa al centro di una serie di studi volti ad abbracciarla sotto un unico e uniformante sguardo analitico (così W. Klooster, *Revolution in the Atlantic World*, New York 2010).

All’interno di questa cornice generale, l’A. intende distaccarsi da un «egualitarismo storiografico intrarivoluzionario» (p. 17) per considerare le diverse rivoluzioni o, più opportunamente, le singole *repubbliche* atlantiche come esperienze diversificate e asimmetriche. Partendo da

* Dipartimento Coris, Università La Sapienza, via Salaria 113, 00198 Roma; elena.papadia@uniroma1.it

queste premesse, viene proposta una lente d'indagine da giocare, piuttosto che sulla *comparazione*, sulle interazioni e sulle contaminazioni tra le varie realtà storiche.

Lo studio presenta una struttura tripartita: i tre fuochi dell'opera sono rappresentati da Stati Uniti, Francia e Santo Domingo, la futura Haiti. Si tratta di una tripartizione volutamente squilibrata, che si propone di analizzare le influenze reciproche tra i primi due protagonisti attraverso i rapporti intessuti con la piccola colonia caraibica, che paradossalmente finisce per costituire il centro – o almeno la parte più originale – dell'opera. Così, ad esempio, la crisi dell'istituzione monarchica e la correlata radicalizzazione dell'evento rivoluzionario vengono collegati alle ripercussioni della rivolta degli schiavi a Santo Domingo dell'estate del 1791, che avrebbe portato alla luce molte delle contraddizioni del primo approdo costituzionale francese.

Nella volontà di valorizzare le similitudini piuttosto che le differenze nelle *pratiche politiche*, viene valorizzata la capacità delle colonie nordamericane di innescare un fecondo dibattito politico sulle due sponde dell'Atlantico. L'attenzione rivolta al *medium* della traduzione costituisce uno degli spunti più pregevoli dell'opera, che si focalizza su alcune vicende editoriali emblematiche, capaci di realizzare in concreto una circolazione transatlantica di idee, teorie e principi di carattere politico. Dal formidabile successo editoriale di *Common Sense* di Thomas Paine (1776) alla traduzione in francese delle costituzioni americane a cura di un Benjamin Franklin ormai al termine della sua ambasciata parigina (1783), per arrivare all'appassionante ricostruzione della complessa vicenda editoriale del *The Federalist*, già affrontata in altre sedi dall'A. Di particolare inte-

resse il riferimento alla traduzione delle *Observations on civil liberty* di Richard Price ad opera del patriota olandese Johann Derk van der Capellen tot den Pol (1776), che le avrebbe rese uno dei riferimenti ideologici di una rivolta tradizionale presto trasformata in mobilitazione per moderne rivendicazioni politiche: «Tutto questo era il portato di una circolazione delle idee che, sotto la forma delle traduzioni, aveva il proprio centro irradiatore nella vicina Francia, dove la conclusione vittoriosa della guerra americana aveva ulteriormente rilanciato l'interesse per l'originalità politica degli Stati Uniti» (p. 71).

I legami tra Stati Uniti e Francia rivoluzionari vengono descritti nelle diverse stagioni che connotano il Decennio finale del XVIII secolo: ne emerge la reciprocità degli scambi di teorie e pratiche politiche, come dimostrano le analogie e i legami stretti tra il nascente partito democratico-repubblicano e i giacobini francesi, le ramificazioni francesi della Società dei Cincinnati o, ancora, l'apporto decisivo della Rivoluzione – tanto nei suoi scenari europei che in quelli caraibici, sulla scia dell'esempio di Santo Domingo – e delle sue ripercussioni internazionali alla “rivoluzione” del 1800, che portò Thomas Jefferson alla presidenza degli Stati Uniti.

Dallo svolgimento dei diversi capitoli emerge un percorso diretto alla modernità tutt'altro che lineare e progressivo. Movimenti e ideologie considerati pilastri della nostra cultura politica vengono descritti come fenomeni complessi e persino contraddittori che sembrano confutare visioni affrettate o uniformanti: emblematica, in tal senso, la figura di Toussaint Louverture, precario connubio di conservatorismo sociale e istanze libertarie. Gli aspetti chiaroscurali dei molti prismi della modernità emergono, per esempio, nei processi di appropria-

zione dei principi rivoluzionari francesi tanto da parte dei coloni bianchi di Santo Domingo per rivendicare e rilanciare i propri privilegi a svantaggio della popolazione nera e meticcia – recuperando in tal modo, paradossalmente, proprio il coevo esempio americano – quanto, almeno in parte, da parte degli schiavi ribelli. «Sia gli uni sia gli altri vivevano la contemporaneità [...]: solo che tutti lo facevano secondo coordinate diverse» (p. 99).

Nel quadro descritto dall'A. trovano posto, pur con diversi gradi di approfondimento, eventi e scenari diversi dalle tre realtà al centro dello studio: è il caso della citata Repubblica delle Province Unite, delle vicende di Ginevra del 1782 o dei Paesi Bassi austriaci – presto riunitisi come Stati Uniti del Belgio –, che anche *prima* dell'89 avevano dimostrato di aver assimilato e fatto propri questioni e principi d'Oltreoceano, ponendoli alla base di rivolte e rivendicazioni in cui essi coesistevano con motivi e moventi ben più risalenti e tradizionali.

Non a tutti gli eventi, come affermato nelle premesse, viene riconosciuta la stessa rilevanza: in questo senso, il titolo del II capitolo, *Il passaggio del testimone (1789-1792)*, molto dice del giudizio riservato al grande rivolgimento francese. La *Dichiarazione* del 1789, pur influenzata dall'esempio delle colonie americane, viene presentata nei suoi tratti di originalità e di eccezionalità, che confermano la caratura epocale dell'89 per una storia non solo francese, ma – se non globale – almeno transatlantica.

Il percorso analitico di De Franceco si conclude col 1804, che segna, allo stesso tempo, la nascita di una nuova repubblica atlantica, Haiti, e il tramonto di quella che ne era stata la madrepatria, ormai strozzata dalla figura di Napoleone I. È nel combinato dei due avvenimenti che l'A. vede la conclusio-

ne di una parabola atlantica, di matrice repubblicana e all'insegna di una «filantropia civilizzatrice» a trazione francese: «quanto la Repubblica aveva avvicinato sotto il segno dell'adesione al medesimo progetto politico-culturale, ora l'Impero tornava a distanziare» (p. 189). Anche in quest'ultimo approdo, l'ex colonia caraibica si ritaglia un ruolo centrale nel quadro interpretativo dell'Autore, che termina dischiudendo le nuove, fosche prospettive storiche che attendevano il mondo atlantico: «Origina qui – nel pieno della guerra a Santo Domingo – lo statuto scientifico delle tesi pronte a denunciare l'alterità inferiore dell'africano e non a caso furono queste considerazioni ad accompagnare la Francia dell'Impero di Napoleone nella pretesa di surrogare il potere civilizzatore con la mera coercizione» (p. 193).

Giacomo Carmagnini

Gérard Vindt

Histoire des révoltes populaires en France. XIII^e-XXI^e siècle

La Découverte, Paris 2021, pp. 126

Come la “rivoluzione” e come la “manifestazione”, anche la “rivolta” ha una sua storia specifica e peculiare. Probabilmente, almeno nella storia dell'Europa contemporanea, ogni rivoluzione è stata anticipata da rivolte e in ogni rivolta ci sono state manifestazioni. Ma la rivolta non può essere letta semplicemente come molla per la rivoluzione, e la rivoluzione non rappresenta necessariamente una fase più matura e consapevole della rivolta, come si evince guardando alla storia francese di lungo periodo. In effetti, il paese della grande rivoluzione del 1789 è pure il paese delle tante e ricorrenti rivolte, urbane e rurali, che non accennano a smettere, e a ridefinirsi, in questo primo quarto del XXI secolo;

ed è forse anche il paese che produce più studi e ricerche sulla storia delle forme di partecipazione di massa alla vita pubblica, alla politica fatta nelle strade e nelle piazze da folle irriverenti, talvolta organizzate in modo più o meno strutturato, con azioni violente o comunque di rottura e sfida verso l'ordine costituito, delegittimato o da delegittimare.

Lo ricorda questo agile volume pubblicato all'indomani del movimento dei Gilet gialli (iniziato, lo ricordo, a fine 2018), e che leggiamo mentre sono in corso proteste contro la riforma delle pensioni (che qualcuno ritiene siano le più partecipate di tutta la storia di Francia, dal punto di vista numerico assoluto – se sono veri i tanto discussi dati forniti sulle manifestazioni dal gennaio 2023 in poi).

Non a caso, Vindt si domanda se lo studio delle rivolte del passato possa contribuire a farci comprendere il presente; se i Gilet gialli siano paragonabili ai Jacques delle *jaqueries*, oppure ai sanculotti o addirittura ai poujadisti. Le comparazioni servono a capire e a mettere in luce le differenze, ma anche le continuità tra periodi diversi; infatti, viene spiegato, il movimento dei Gilet gialli può anche essere paragonato a certi fenomeni “populisti” di fine '800, o di metà anni '30 e degli anni '50 del '900, ma alla luce dell'analisi emergono originalità e differenze qualitative (p. 90).

L'opera abbraccia oltre otto secoli di storia – richiamati nella cronologia (pp. 97-100) che, a dispetto del sottotitolo del libro, copre il periodo 1110-2020 – e si articola in 5 capitoli tematici, preceduti da introduzione e conclusioni, puntando a una lettura del fenomeno per linee interne e facendo leva su un'ampia produzione storiografica, richiamata nel testo e nelle 22 pagine di bibliografia (quasi 1/5 delle pagine totali).

In tal modo, nel capitolo 1 l'A. esamina «contro chi» ci si rivolta, ovvero

il ruolo delle autorità centrali e periferiche dello Stato; viene così presentata una sorta di periodizzazione determinata dagli interlocutori delle rivolte, sullo sfondo di una vicenda che mette in gioco relazioni di potere (pp. 13-32). Nel capitolo 2 l'attenzione si sposta sul «perché» e «contro cosa» ci si rivolta: l'ingiustizia fiscale, l'insicurezza alimentare, l'insicurezza sociale, delle persone e dei beni. Emergono forti elementi di continuità tra mondo preindustriale e società contemporanea, ad esempio sul piano della richiesta di protezione attesa o disattesa dalle autorità: una questione morale su cui aveva lavorato a lungo Edward P. Thompson (pp. 33-44).

Collocati al centro del volume, i capitoli 3 e 4 fanno emergere temi tipici della storiografia internazionale del settore. Il terzo, infatti, è dedicato a «chi» si rivolta, ovvero ai volti della folla urbana, alle articolate proteste contadine, alle particolari mobilitazioni delle «classi medie indipendenti», dei giovani, delle donne, dei colonizzati, fino ai «nuovi movimenti sociali» (pp. 45-57). Nella stragrande maggioranza dei casi, a rivoltarsi non sono i più oppressi; il “modello idraulico” del “tanto peggio, tanto meglio” non funziona, cioè non è vero che con una società maggiormente oppressa ci sono automaticamente più ribellioni; anche se i più miserabili partecipano alle mobilitazioni, non sono loro gli iniziatori delle rivolte, il cui innesco e anima è sovente dato da chi ha qualcosa da perdere, o sta perdendo qualcosa.

Il tema è strettamente connesso col capitolo successivo, volto a capire «come» ci si rivolta. Qui emerge la questione dei repertori della protesta, le forme di azione, i linguaggi, i capi barricadieri e le dirigenti, i luoghi, i mezzi per la trasmissione di informazioni, l'uso o il rifiuto della violenza da parte dei rivoltosi: un tema che riemerge sempre al centro

dell'attenzione pubblica e che non cessa di essere discusso ogni qual volta sorge un nuovo movimento sociale (pp. 59-73).

L'ultimo capitolo è dedicato alle risposte, ovvero ai comportamenti delle autorità e dei gruppi sociali di fronte ai tumulti, alle reazioni politiche, agli esiti, alle forme di rappresentazione dei rivoltosi, alla memoria e alle trasformazioni della memoria (pp. 75-86).

Sono tutti capitoli assai sintetici, da usare come punti di partenza verso gli studi richiamati nella bibliografia, o nei 14 riquadri di approfondimento storiografico. Pure l'introduzione solleva questioni assai complesse, a cominciare dalla definizione di rivolta, o le differenze tra rivolta e movimento sociale, oppure l'uso dei termini «popolo» e «rivolta popolare». Invece nelle conclusioni si torna a operare confronti tra le rivolte di ieri e del tempo presente, cercando di offrire profondità storica a fenomeni come le rivolte dei giovani nei quartieri popolari (che in modo impreciso chiamiamo «rivolte delle banlieue»), quelle anticoloniali e antirazziste, il movimento dei Gilet gialli, fino ad accennare a fenomeni transnazionali come le mobilitazioni #MeToo o contro la guerra (in Vietnam e altrove), o il 1848 con la sua Primavera dei popoli.

Proprio quest'ultimo è forse l'aspetto più debole del libro. Sono troppo occasionali, in effetti, i richiami e i confronti con altri casi nazionali, su scala europea o mediterranea, che avrebbero potuto gettare più luce sulle peculiarità, e le eventuali eccezionalità, del caso francese. D'altra parte, non era semplice arricchire ulteriormente il già denso quadro, pieno di notizie e riferimenti, offerto da questo piccolo volume che riesce a presentarsi come un'agile opera di sintesi.

Roberto Bianchi*

Micah Alpaugh

Friends of Freedom.

**The Rise of Social Movements
in the Age of Atlantic Revolutions**

Cambridge UP, Cambridge 2022,
pp. 502

La relazione presentata da Robert R. Palmer e da Jacques Godechot al X Congresso internazionale di scienze storiche (*Le problème de l'Atlantique du XVIIIème au XXème siècle*, Roma, 1955) portava all'attenzione della critica storiografica la categoria di una «civiltà atlantica» che avrebbe connotato la lunga Età delle rivoluzioni. Lo stesso Palmer, tra i primi, pubblicava proprio in quegli anni uno studio imponente – *The Age of the Democratic Revolution* (1959-1964) – che, sin dal titolo, si proponeva di descrivere una fase storica capace di accomunare in un'unica traiettoria politica le due sponde dell'Atlantico.

A più di mezzo secolo di distanza, si può riconoscere proprio nella capacità di innescare e favorire un fecondo dibattito storiografico il merito più importante di uno studio a suo modo epocale. Da allora, seppur a corrente alternata, sono stati composti nuovi studi che, recuperando e rielaborando la scivolosa nozione di storia atlantica, hanno proposto nuove interpretazioni e schemi di lettura, uniti da un approccio transnazionale e comparato a un'Età delle rivoluzioni che si è gradualmente allargata, sconfinando nel pieno '800 (così, per esempio, *Republics at War, 1776-1840*, ed. by Pierre Serna, Antonino De Francesco, Judith A. Miller, New York 2013).

Si inserisce sapientemente in questa corrente storiografica lo studio di Micah Alpaugh, che sin dall'introduzione dichiara un obiettivo estremamente am-

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; roberto.bianchi@unifi.it

bizioso: «This book aims to be the first to demonstrate the rich web of interrelations between the increasingly inclusive and cosmopolitan social movements of the Age of Revolution» (p. 3). A differenza della circolazione di concetti, principi o idee politiche, su cui molto è stato scritto (e altrettanto resta da studiare), la condivisione di precise *pratiche* politiche in contesti nazionali e continentali diversi a cavallo di XVIII e XIX secolo rappresenta in effetti un tema molto poco esplorato.

Se questa è la finalità fondamentale dello studio, diviene prioritario presentare la particolare interpretazione del concetto di «movimenti sociali», un'espressione dai confini semantici tutt'altro che pacifici. Appropriandosi della definizione del sociologo Charles Tilly (*Social Movements, 1768-2004*, Paradigm Press, 2004), l'A. chiarisce presto la questione, definendoli «associated groups making a sustained public effort to convince authorities of their cause's (and their own) worthiness to advocate for legal and policy changes» (p. 9).

Sulla scorta di queste premesse, e proponendosi di abbattere gli argini eretti dalle singole storie nazionali – spesso incapaci di cogliere i legami e le interconnessioni con contesti e scenari diversi – nei 15 capitoli di uno studio imponente per i temi e le questioni presi in rassegna Alpaugh delinea una lunga e complessa parabola storica, composta da legami e intrecci di uomini, associazioni e movimenti in grado di unire le due sponde dell'Atlantico. Partendo dallo scenario americano e dall'esperienza dei *Sons of Liberty* – considerati il primo movimento sociale moderno, caratterizzato da un network di legami con comitati di corrispondenza locali, autonomi ma uniti da una lotta e da principi comuni –, questo affascinante percorso si snoda attraverso i movimenti riformistici inglesi e le ri-

vendicazioni autonomistiche irlandesi tra gli anni '60 e '80 del XVIII secolo, uniti all'esperienza dei *Dissenters* britannici dall'appropriazione di pratiche e di strategie di mobilitazione politica mutate dal precedente americano.

La focalizzazione dell'A. si sposta quindi sulla tormentata storia dell'abolizionismo, ricostruita attraverso una lente d'indagine atlantica, che tiene insieme le contemporanee rivendicazioni antischiavistiche che agitavano, in primo luogo, i territori britannici e americani. La Francia e la Rivoluzione entrano a pieno titolo a far parte di questa catena comune, dapprima come risultato e, in un secondo momento, come impulso catalizzatore.

Oltre all'impero britannico e ai giovani Stati americani, lo sguardo si allarga all'originalissima vicenda della colonia francese di Santo Domingo, che adattando al proprio contesto i principi e, soprattutto, le strategie di azione politica e di mobilitazione popolare sviluppate dalla madrepatria sarebbe riuscita a compiere quella che viene definita la prima e unica rivolta di schiavi coronata dal successo nella storia. Sia detto *en passant* che, in una scena animata da questi attori, il rischio, se così si può definire, è quello di trasformare una storia atlantica interrelata in una storia comparata di due imperi atlantici: quello britannico – pur mutilato – da una parte e quello francese dall'altra.

La trasformazione del modello di movimento sociale strutturato in comitati di corrispondenza in un'organizzazione di partito – esemplificata dalla nascita del sistema partitico americano, a sua volta favorito dall'appropriazione delle strategie di mobilitazione popolare introdotte dal modello giacobino – viene presentata come l'apporto più importante e decisivo di un'Età delle rivoluzioni di dimensioni atlantiche.

All'interno di questo quadro generale sono presenti intuizioni notevoli – come l'appropriazione di strumenti di azione politica moderni da parte di movimenti considerati conservatori o reazionari – e tesi innovative, come l'origine inglese del modello di associazionismo giacobino, che in un primo momento avrebbe tentato di replicare in terra francese l'esperienza della *London's Revolution Society*.

Accanto agli indiscutibili meriti dell'opera, che comprendono uno sterminato apparato bibliografico composto da documenti primari e da un'ampia selezione di studi sui diversi temi analizzati, non si può fare a meno di notare il rumoroso silenzio che avvolge eventi e contesti pur centrali all'interno dell'Età delle rivoluzioni. Se, per alcuni di essi, l'A. riconosce questa mancanza – è il caso della realtà olandese, benché unita a doppio filo all'esperienza rivoluzionaria americana, e di quella svizzera –, per altri non viene neanche presa in considerazione una lacuna forse inevitabile per le dimensioni del tema, ma certamente non indifferente. Si tratta di una caratteristica da cui non è certamente estranea la considerazione, storiograficamente datata, di un regime direttoriale francese all'insegna della corruzione e dello sfruttamento dei territori conquistati; proprio a questo proposito, è piuttosto sorprendente assistere al parallelismo proposto tra il caso del Belgio annesso alla Francia e quello dei territori olandesi e italiani, dove invece sorsero repubbliche almeno formalmente indipendenti e, con esse, specifiche esperienze di movimenti e di pratiche politiche (p. 358).

A un livello più generale, lo studio non sembra riuscire a liberarsi completamente da uno dei limiti della vecchia opera di Palmer, che pure è tenuto ben presente dall'A. Sebbene sia meritevole l'apertura alla Francia e, soprattutto,

al caso di Santo Domingo, il pungolo fondamentale della traiettoria delineata rimane quello americano, che emblematicamente costituisce l'esordio e la conclusione del percorso tracciato. L'evento francese sembra così inserirsi quasi come una variabile esogena, capace di imprimere un'accelerazione e una *radicalizzazione* – concetto chiave, che definisce il secondo dei due blocchi in cui è divisa l'opera, ma che, allo stesso tempo, rischia di appiattire l'intera Rivoluzione sul concetto di giacobinismo – inaspettata ad un percorso angloamericano ben avviato e che già marciava sui propri binari.

Giacomo Carmagnini

Alessandro Bonvini

Risorgimento atlantico.

I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà

Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 360

L'immagine evocata dal titolo di questa puntigliosa ricerca sulla presenza di italiani in armi «per la libertà dei popoli» in una molteplicità di rivolte, rivoluzioni e guerre combattute in suo nome (perché è sostanzialmente di questo che si tratta, con una riduzione impropria del Risorgimento alla sua dimensione armata) è quella del *Mediterraneo* di Braudel: un oceano che unisce più che dividere terre e popolazioni affacciate sulle sue acque: in questo caso, l'Europa anglo-mediterranea da una parte e una America prevalentemente centro-meridionale dall'altra. Bonvini, ricercatore all'Università di Salerno, riprende e sistematizza in questo volume temi ed episodi su cui nell'ultimo quinquennio ha pubblicato numerosi saggi, volti appunto a mettere a fuoco la straordinaria epopea ottocentesca del volontariato italiano nelle lotte di indipendenza e liberazione

nazionale dei due continenti: una presenza che costituisce un *unicum* per intensità e durata nella pur ricca storia di fermenti analoghi nell'inquieta Europa postnapoleonica.

L'impostazione e il taglio mostrano con tutta evidenza la volontà e la capacità dell'A. di far tesoro sia delle molte suggestioni offerte dai *Transatlantic Studies* degli ultimi vent'anni sia e più in generale di una storiografia che anche in rapporto all'800 appare sempre più interessata e attenta ad affrontare i fenomeni di cui volta a volta si occupa secondo un'ottica transnazionale, in modo da coglierne meglio ibridazioni e circolarità. Non per nulla anche negli studi risorgimentali è tutto un fiorire di ricerche sul mondo degli esuli, sulle capitali dell'emigrazione politica, sulle reti informali di rapporti, scambi e movimenti cosmopoliti promosse da alcune figure eccellenti del Risorgimento italiano e delle idealità che lo ispiravano e animavano. È ormai abbastanza comune sentir parlare di «internazionali» liberali, democratiche, repubblicane, di cui si indagano costruttori, idealità, strumenti e ricadute, in modo da dare concretezza all'ossimoro proprio di espressioni come «nazionalismo cosmopolita» o «internazionale», e da riequilibrare, così facendo, l'enfasi distorsiva di una lettura dei movimenti politici ispirati al «principio di nazionalità» in chiave di nazionalismo "naturalmente" escludente e gerarchizzante o, per dirla in breve, imperialista.

«Nell'Ottocento, nessuna causa fu più internazionale di quella delle nazioni» (p. 234), afferma invece Bonvini, sottolineando a più riprese che a muovere i «patrioti in armi» delle tre generazioni protagoniste delle sue pagine era la convinzione che la lotta contro il dispotismo e per la libertà dei popoli, avviata con la lunga onda rivoluzionaria di

fine '700 e divenuta una forza in certo modo globale per effetto delle imprese napoleoniche, non potesse e non dovesse avere confini: una convinzione che nel tempo si sarebbe rivestita di ragioni e modulazioni diverse, avrebbe conosciuto smagliature e contraddizioni, ma sarebbe rimasta un punto fermo di chiunque si sentisse partecipe dei principi e della volontà di rovesciare «l'ordine mondiale» che si erano delineati nei quarant'anni tempestosi compresi fra la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti e Waterloo.

Non per nulla già nei primi anni del secolo XIX i Caraibi in lotta per l'indipendenza dalla Spagna vennero percepiti e vissuti come «uno degli epicentri globali della lotta antiassolutista» (p. 21), che proprio perché tale riguardava chiunque ne condividesse le ragioni e lo spirito; ma naturalmente quel moto divenne ben più intenso e partecipato quando, sconfitto Napoleone, l'intero continente europeo tornò sotto il dominio di poteri in larga misura assoluti e dispotici, paurosi di ogni sia pur modesto segno di opposizione. Fu allora che gli orfani della *Grande Armée* napoleonica, i "compromessi" con Murat, i destinatari dell'ondata repressiva che si abbatté sull'Italia restaurata, e subito dopo gli sconfitti e i perseguitati dei cosiddetti moti del 1820-21, che riguardano molti e cruciali Stati della penisola (dal Piemonte ai Ducati, dalle Romagne al Napoletano), si sentirono impegnati a contribuire a ogni «moto di libertà» che si manifestasse non solo in Europa – nella vittoriosa campagna per l'indipendenza della Grecia e nel sostegno, anche armato, alle conquiste del fragile Triennio liberale della Spagna –, ma anche e soprattutto sull'altra sponda dell'Atlantico, nel Nuovo Mondo, pronti a unirsi a quanti combattevano per conquistare

l'indipendenza, per consolidarla o potenziarne il ruolo.

Attivi nella lunga guerra per l'indipendenza del Messico dalla Spagna e nelle lotte intestine che l'accompagnarono e la seguirono, così come nel conflitto degli Stati Uniti contro l'Inghilterra del 1812-15, molti di loro trovarono già in quella fase un terreno di elezione nell'America meridionale, segnata a fuoco da una sequenza infinita di guerre e conflitti non solo per emanciparsi dalla Spagna e dal Portogallo, ma per affermare l'esistenza di nuovi Stati, per definirne territori, confini e istituzioni, in continua tensione fra pulsioni federaliste e centralizzatrici, proclami di indipendenza e lotte intestine, condottieri e presidenti pronti a trasformarsi in despoti.

L'A. ricostruisce con cura presenze e biografie delle figure più eminenti di questa emigrazione patriottica, insistendo sulla necessità di non isolarle mai né dai contesti che la accoglievano, fitti per lo più di "compatrioti" già presenti sul territorio per ragioni economiche, né dai molti avventurieri e irregolari di ogni tipo in cerca di fortuna, che spesso si politicizzavano appunto partecipando a bande, legioni e azioni armate dirette da patrioti e operanti in nome dei principi e dei valori di cui essi si sentivano portatori. Senza dimenticare, peraltro, che anche i «volontari della libertà» degli anni '20, per quanto ideologicamente più attenti dei bonapartisti a porre al centro del «riscatto delle nuove nazioni» il consueto pantheon di «virtù civiche e politiche» (p. 127), finirono spesso per contribuire a «progetti di costruzione nazionale» ambigui e conflittuali, e per sostenere «diverse fazioni in lotta per il potere» (p. 105): un tratto, questo, che permase anche nella fase più intensa e matura del loro attivismo nell'area, quella conseguente alla nuova ondata di idee e parole d'ordine, perseguitati ed esuli

dall'Europa seguita ai moti rivoluzionari del 1830-31.

Ma a farla da padrone, dagli anni '30 ai '50, fu senza dubbio il grande contributo in acculturazione politica, oltre che in armi, dato da mazziniani e militanti repubblicani in genere al potenziamento dei tumultuosi processi in atto nella vasta area rio-platense: un contributo che, per converso, trasformò «la diaspora in un'esperienza collettiva e transnazionale di politicizzazione» (p. 158), influenzando e dando organicità a una folla di «militanti cosmopoliti con alle spalle una solida carriera rivoluzionaria e indubbie capacità politiche, attorno a cui si muovevano intellettuali impegnati, guerriglieri e militari di professione, giovani cospiratori e pericolosi sovversivi» (p. 177).

È proprio per segnalare la forza e l'originalità della confluenza di idee e di esperienze che si produsse in quel periodo fra "locali" ed esuli che Bonvini parla di *Republicanesimo atlantico*, insistendo sul ruolo decisivo giocato dall'irradiamento e dal radicamento sulle due sponde dell'Oceano della Giovane Italia, di cui si sottolinea più volte il carattere di vero e proprio partito politico modernamente concepito e organizzato. Come del resto segnalava già cinquant'anni or sono Franco Della Peruta, sia pure in un'ottica geograficamente più ridotta, mentre qui si insiste, com'è ovvio, sull'importanza che essa ebbe nell'imprimere un segno unitario, democratico e internazionalista a «una comunità policentrica di rivoluzionari», e più in generale alla «lotta antiassolutistica, anticoloniale e indipendentista di cui essa fu protagonista fino al chiudersi del secolo» (p. 188).

In realtà Bonvini – dopo essersi difeso sulle lacerazioni e sulle contraddizioni che affondarono il Paraguay negli anni '60, così come sulle delusioni della

spedizione cretese del 1866 – accenna a una «svolta» (generazionale più che ideologica, precisa) che sarebbe sopravvenuta con il 1870 e che si materializzò negli opposti giudizi e comportamenti di Mazzini e di Garibaldi verso la Comune. Ma di fatto la sua storia finisce lì, e la narrazione degli epifenomeni della spedizione cubana e, di nuovo, cretese di fine secolo non fanno che confermarlo. D'altronde, se davvero l'Atlantico fu il «grande proscenio della lotta risorgimentale» (p. 281) anch'esso, una volta concluso il Risorgimento, non poteva che essere occupato da nuovi protagonisti e nuove lotte.

Per quanto mi sia sforzata di riassumere e sfoltire all'inverosimile queste pagine dense di nomi, fatti ed eventi, spero di aver dato il senso che siamo davanti a una ricerca seria e ad ampio raggio, come conferma l'elenco dei 28 archivi e istituti bibliotecari e museali di 11 paesi diversi visitati per la ricerca, le 50 pagine fitte fitte di note (tutte e solo di riferimenti bibliografici) e le 18 dell'indice dei nomi. E tuttavia, riconosciuto tutto questo, a me pare che il testo, nel tentativo di inseguire una impossibile completezza, risulti non solo troppo sommario nella definizione dei quadri storico-geografici di riferimento (impossibile, per chi non conosca a menadito la storia ottocentesca dei molti paesi di cui si parla, seguire il filo delle vicende di cui si parla), ma troppo squilibrato sul versante occidentale dell'Oceano, tanto da far apparire marginale il ruolo svolto dai «patrioti italiani in armi» nel continente europeo, e addirittura da cancellare – Polonia *docet* – il loro intervento in aiuto a popoli e paesi irriducibili all'etichetta atlantica.

Simonetta Soldani*

Quentin Deluermoz-Emmanuel
Fureix-Clément Thibaud (dir.)

Les mondes de 1848.

Au-delà du printemps des peuples

Champ Vallon, Ceyzérieu 2023,

pp. 416

I «mondi del 1848» sono mondi inquieti. E venato di fruttuose inquietudini è questo libro, che li esplora accompagnando il lettore lontano dai sentieri più battuti dagli storici della più europea delle rivoluzioni. Curato da specialisti di '800 francese (Quentin Deluermoz ed Emmanuel Fureix), iberoamericano e atlantico (Clément Thibaud), il volume presenta oltre 30 contributi con casi di studio che spaziano dall'Algeria a Haiti, dagli imperi russo e ottomano al Per-nambuco, dalla Cuba spagnola all'Australia, dall'Etiopia agli Stati Uniti – non solo per le note *convention* femministe-abolizioniste di Seneca Falls e Rochester, le cui reti transnazionali sono qui ben ricostruite, anche se in generale lo spazio accordato a prospettive di storia delle donne e di genere è limitato. È impossibile entrare nel merito dei singoli saggi: letti nel complesso, essi riescono nell'obiettivo di collocare, e rifrangere, la storia nota della «primavera dei popoli» (soprattutto francese) entro scale di interferenza ampie, che oltrepassano anche la più prevedibile dorsale euro – o mediterraneo – atlantica.

Per dimensioni, latitudini e ambizioni l'impresa collettiva costituisce sicuramente un precedente, anche se non si tratta di una novità assoluta. Se infatti è tuttora diffuso il paradosso rilevato tempo fa da Jürgen Osterhammel, secondo cui il più grande cataclisma politico registrato in Europa tra 1789 e 1917 sarebbe rimasto pressoché privo di ripercussioni

* Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50121 Firenze; simonetta.soldani@unifi.it

su scala globale, non sono però mancate, in anni recenti, ricerche che (soprattutto per l'area latinoamericana) lo hanno messo in questione, ispirandosi agli studi che hanno più spesso "globalizzato" l'indagine su cicli precedenti dell'Età delle rivoluzioni. Uno di questi lavori torna non a caso citato da molti degli autori qui convocati: il pioneristico articolo di Miles Taylor, *The 1848 Revolutions and the British Empire* («Past & Present», 2000, n. 166, pp. 146-80), che a partire dagli effetti delle politiche fiscali e di deportazione politica attuate da Londra per l'impero ha smontato l'immagine di una Gran Bretagna che non pareva toccata dal "momento 1848" visto che gli storici cercavano la replica delle forme più visibili delle rivoluzioni europee – insurrezioni, costituzioni, transizioni istituzionali – e limitavano la ricerca alla madrepatria – ignorando Ceylon in rivolta o le mete della deportazione e i dibattiti che questa vi suscitò. Temi, piste, approcci già emersi come di particolare stimolo o rilievo per proiettare il 1848 fuori dai confini d'Europa trovano dunque nel volume importanti momenti di verifica e approfondimento.

È il caso, in particolare, dell'abolizione della schiavitù, a cui il libro dedica un'intera sezione delle quattro in cui è articolato (rispettivamente: *Déseuropéaniser 1848?*, *Circulations et expériences révolutionnaires*, *Un moment abolitionniste* e *Échos, réverbérations, indices*). Proclamata in nome del principio di égalité con effetto immediato dalla Seconda repubblica il 27 aprile 1848, la legge riguardò sì decine di migliaia di schiavi nell'intero spazio coloniale francese, dai Caraibi ai territori africani all'oceano Indiano, per i quali segnò l'accesso teorico a una sfera di diritti che non fu priva d'influenza su altre storie di emancipazione (Nuova Grenada, Venezuela, Perù

nei primi anni '50) né sul coevo dibattito statunitense o, di ritorno, su segmenti di movimento operaio e femminista in metropoli. Ma i suoi effetti sono da dettagliare, da circoscrivere (la legge non si applicava per esempio ai proprietari locali, non francesi, di schiavi) e da leggere nelle loro contraddizioni: a emergere, assieme alla libertà personale, sono infatti forme adattative di assoggettamento lavorativo e dipendenza sociale, l'organizzazione di massicci flussi transcontinentali suppletivi di manodopera (fra 1849 e 1889 si stima che 140.000 lavoratori indiani si spostarono a La Réunion e a Guadalupa, per esempio) e nuovi processi di razzializzazione. Concludono i curatori: «De ce point de vue, l'abolition de 1848 apparaît moins comme une rupture brutale qu'un moment d'inflexion dans une longue séquence de transformation des empires européens entre colonisation moderne et contemporaine, et un temps décisif d'adaptation des économies issues du système atlantique de la traite et de l'esclavage à un cadre libéral, et parfois républicain» (p. 218).

È utile soffermarsi su questo nodo, perché illustra in maniera pregnante il prisma attraverso cui il volume legge il classico oggetto "rivoluzione" – inclusi i suoi contenuti più strettamente politici – alla luce di temporalità e dinamiche globali. Osservate da un punto qualsiasi del mondo loro coevo, le rivoluzioni quarantottesche non appaiono necessariamente come detonatore puntuale di qualcosa – norme, linguaggi, pratiche, nuovi assetti sociali – che, in linea più o meno diretta, si diffonde in uno spazio più o meno ampio, ma sono esse stesse prese all'interno di dinamiche (come la citata transizione epocale dal sistema schiavile o le crescenti forme di mobilità multidirezionale, d'élite e di massa, negli e tra gli spazi imperiali) che le trascendono e le situano

de facto entro un orizzonte *ab origine* globale. Per queste ragioni, è stato ricordato di recente, «the complexity of the “global 1848” is evident» e indagarla significa muoversi tra «fractal cascades of causes and effects» (C. Clark, *The Revolutionary Waves of 1848*, in *Revolutionary World. Global Upheaval in the Modern Age*, ed. by D. Motadel, Cup, 2021, p. 82). La metafora del frattale addita una sfida di metodo: non ragionare solo in termini di causalità lineare e di diffusione da un centro propulsore a periferie-ricettori, adottando piuttosto una prospettiva multi-situata; muoversi su più scale d'analisi, dalla biografia (individuale, familiare, di gruppo) e da contesti microlocali a strutture economiche e dinamiche demografiche di portata imperiale e trans-imperiale, rapportando alle loro differenti temporalità e spazialità la rivoluzione stessa come evento; interrogare le interconnessioni non meno dei vuoti e degli sviluppi autonomi e paralleli. Una sfida che *Les mondes de 1848*, allineato in ciò alle tendenze dell'odierna storiografia internazionale sull'Età delle rivoluzioni, condivide e rilancia.

Il volume propone dunque letture non meramente diffusioniste (e tanto meno eurocentriche) anche nelle sezioni potenzialmente più canoniche, quelle che raccolgono i saggi dedicati agli echi e alle circolazioni globali. Circolazioni di notizie (e false notizie, la cui proliferazione nei diversi contesti, favorita dai tempi rallentati di aggiornamento delle comunicazioni a grande distanza, le conferma una chiave di lettura potente per studiare connessioni e appropriazioni anche in età contemporanea). Circolazioni di concetti, linguaggi e pratiche giuridiche, istituzionali, politiche, associative, riven-

dicative, cospirative (con un'accentuazione della questione sociale e di una sua necessaria traduzione nei sistemi politici rispetto al tema costituzionale dei decenni precedenti). Circolazioni di persone (ovvio il riferimento ai compromessi politici, fuggitivi, esiliati o deportati che nel post 1848 danno luogo a esperienze di ibridazione intellettuale e politica nei contesti di approdo – emblematico il caso dei cartisti, spesso considerati sconfitti nel 1848 e invece influenti da allora nell'esportare e riadattare fuori dalla dimensione insulare tematiche e tecniche d'azione lungo le vie della dispersione di militanti e semplici firmatari di petizioni nell'«Anglo-World»; ma il volume insiste molto sul vettore e sul connettore più silenzioso delle comunità di lavoratori emigrati).

Sempre alla luce delle storie peculiari dei contesti locali (che sono talora, come è evidente per lo spazio atlantico, integrati da decenni entro una sfera pubblica “occidentale” che hanno contribuito a edificare al punto che talora possono – come le Americhe – guardare all'avvento delle repubbliche sul continente europeo come a una conferma e una conquista del proprio modello di governo), gli autori indagano le ragioni dei dialoghi che si creano, le dinamiche di accoglienza, rifiuto, appropriazione selettiva, rilancio, radicalizzazione, reinvenzione. Contesti-filtro talmente densi che spingono a ridimensionare la portata degli accadimenti europei come modello. A tale riguardo, interroga in particolare quanto poco rilevante, per non dire assente, sia nei «mondi del 1848» un orizzonte ideologico e d'azione cruciale nelle rivoluzioni europee come la nazione.

Alessio Petrizzo*

* Dipartimento Dirium, piazza Umberto I 1, 70121 Bari; alepittierre@gmail.com

Manuel Plana
**Alle origini del Messico
contemporaneo.**
**Venustiano Carranza
e la rivoluzione**

Carocci, Roma 2022, pp. 198

Il *Pantheon* della Rivoluzione messicana è in genere dominato dalle figure di Francisco «Pancho» Villa ed Emiliano Zapata, con quest'ultimo che ha visto rinnovata la sua fama di irriducibile sovversivo come simbolo dell'insurrezione armata, indigenista, anticapitalista, antiglobalista e di orientamento anarcoide scoppiata nel Chapas nel 1994. Venustiano Carranza si colloca, invece, in una posizione più defilata, messo in ombra anche da Francisco I. Madero, l'iniziatore della rivolta contro la dittatura di Porfirio Díaz e il capo dello Stato tra il 1911 e il 1913 prima di essere fatto assassinare dal generale Victoriano Huerta in seguito a un golpe dell'esercito (U. Beltrán, *El ranking de los héroes patrios*, «Nexos», 2001, n. 285, pp. 93-94).

Sebbene fosse stato il *primer jefe del ejército constitucionalista*, cioè il capo militare delle forze di opposizione al regime autoritario di Huerta nel Nord del paese, nonché l'«incaricato del potere esecutivo» dopo il crollo della dittatura militare nel 1914 e il presidente del Messico dal 1917 a quando fu a sua volta ucciso nel 1920, Carranza è stato a lungo trascurato dalla storiografia, complice l'intenzione politica di ridimensionarne il ruolo da parte dei suoi successori alla guida del Messico. Per questa ragione, ha avuto anche la reputazione di essere stato un moderato, se non addirittura un conservatore. A tale nomea hanno concorso non solo il suo coinvolgimento nell'omicidio di Zapata e la sconfitta militare inferta a Villa una volta sfaldatosi il fronte rivoluzionario alla caduta di Huerta nel 1914, ma anche il fatto

di essersi formato politicamente sotto il porfiriano, durante il quale ricoprì alcune cariche (L. Barrón, *Carranza. El último reformista porfiriano*, Tusquets, 2009).

In linea con Douglas W. Richmond, che ha tuttavia messo in rilievo soprattutto gli aspetti nazionalistici e populistici della sua politica (*Victoriano Carranza's Nationalist Struggle, 1893-1920*, University of Nebraska Press, 1983), la monografia di Manuel Plana segna il riaccendersi dell'attenzione degli studiosi su Carranza. In particolare, avvalendosi di un'ampia documentazione archivistica federale e locale nonché di fonti diplomatiche statunitensi, grazie all'interesse di Washington per le dinamiche politiche del vicino meridionale, l'A. intende rivalutare Carranza, sia sottraendolo al parziale oblio in cui era stato confinato sia inserendolo a pieno titolo tra i rivoluzionari messicani, ancorché su posizioni riformiste che lo indussero a salvaguardare i diritti individuali di proprietà, annullando confische di beni attuate da Villa e Zapata.

L'apprezzamento di Plana per Carranza emerge fin dalla trattazione del periodo in cui ricoprì la carica di *primer jefe*. Pur riconoscendo che non svolse reali compiti militari, salvo la nomina di qualche comandante, e che non si distinse in battaglia, l'A. sottolinea l'importanza della decisione di emettere cartamoneta «rivoluzionaria» per coprire le spese degli oppositori di Huerta, in modo da non dipendere da prestiti contratti in Messico o all'estero.

A Carranza Plana attribuisce soprattutto il merito di essere stato tra i principali promotori della Costituzione del 1917, un documento che ribadì la laicità dello Stato, riconobbe i diritti sociali, stabilì il principio della giusta retribuzione dei lavoratori, rafforzò il potere esecutivo attraverso l'elezione diretta e a suffragio universale maschile del presi-

dente e attribuì alla nazione il controllo diretto delle risorse minerali e naturali, pur contemplando la possibilità di assegnarne lo sfruttamento a privati. Di questa norma si avvale il governo messicano per tassare l'industria petrolifera e per trasformare in concessioni i titoli di proprietà che società straniere del settore, in particolare statunitensi, avevano acquistato sotto il porfirato. Il provvedimento fu uno dei maggiori esempi della politica nazionalista di Carranza, che aveva già avuto precedenti nella denuncia, in nome della difesa della sovranità del paese, sia dell'occupazione statunitense del porto di Veracruz nel 1914 – sebbene lo scopo dell'intervento di Washington fosse quello di affrettare il tracollo di Huerta impedendo lo sbarco di un carico di armi a lui destinate – sia della spedizione punitiva del generale John Pershing in Messico tra il 1916 e il 1917, ordinata dal presidente americano Woodrow Wilson contro Villa, che per due volte era sconfinato a Nord e aveva massacrato cittadini statunitensi.

Le tensioni tra Carranza e Wilson costituiscono un altro tema centrale del volume. Anche in questo campo, però, sono poste in luce le capacità di Carranza, che riuscì a far revocare l'embargo sulle forniture di armi alla coalizione degli avversari di Huerta e ottenne il riconoscimento *de facto* da Washington durante lo scontro intestino con Villa.

Plana sottrae pure la conclusione della presidenza e della vita di Carranza alla *damnatio memoriae* voluta dagli ex alleati divenuti suoi avversari. Lungi dall'aver intrapreso un'involuzione politica, proponendosi quale capo di un partito che cercava di imporre l'ambasciatore a Washington Ignacio Bonillas per succedergli alla presidenza del Messico e di

riproporre così uno strisciante porfirato – come argomentavano invece i sostenitori della candidatura del generale Álvaro Obregón che insorsero contro di lui e lo uccisero –, Carranza avrebbe provocato il *pronunciamento* dell'esercito per la convinzione che in un moderno Stato democratico la guida del governo dovesse spettare a un civile. Del resto, tra il 1916 e il 1917 aveva affrettato la ricostituzione delle istituzioni rappresentative proprio per sottrarre potere ai militari in ambito regionale.

Alle origini del Messico contemporaneo ha un impianto divulgativo (per esempio, alle fonti e agli studi elencati in una corposa bibliografia non corrispondono richiami all'interno del testo) e sintetizza in un unico volume agile e scorrevole in lingua italiana l'interpretazione che Plana aveva già in parte esposto in due libri pubblicati alcuni anni addietro in Messico (*Venustiano Carranza (1911-1914). El ascenso del dirigente político y el proceso revolucionario en Coahuila*, El Colegio de México, 2011 e *Venustiano Carranza (1914-1916). El proceso revolucionario en México ante la disolución de las instituciones*, El Colegio de Mexico, 2016). Il contenuto dei capitoli sul mandato di Carranza alla presidenza è, invece, nuovo, perché è stato solo marginalmente anticipato in un manuale dello stesso A. (*Messico. Dall'indipendenza a oggi*, FUP, 2003, pp. 318-41). Plana contribuisce così alla conoscenza di un personaggio poco noto in Italia e fornisce una ricostruzione chiara e utile di un'epoca estremamente convulsa della storia del Messico, nelle prime fasi del tortuoso passaggio dal tramonto del porfirato ai mutamenti sociali rivoluzionari della presidenza di Lázaro Cárdenas.

Stefano Luconi*

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; stefano.luconi@unipd.it

Stefan Berger-Klaus Weinbauer (eds.)

**Rethinking Revolutions
from 1905 to 1934.**

**Democracy, Social Justice
and National Liberation around
the World**

Palgrave Macmillan, Cham 2023,
pp. 372

Presupposto del volume curato da Berger e Weinbauer è che per troppo tempo le rivoluzioni siano state studiate solo all'interno del quadro dei contesti storici nazionali, e che sia, pertanto, necessario procedere con determinazione a un'indagine sulle loro influenze transnazionali. I curatori propongono, in base a questa premessa, una periodizzazione della storiografia sulle rivoluzioni forse ispirata un po' schematicamente all'idea di un incessante progresso metodologico. Fino al 1960, a loro giudizio, è prevalsa una «storia naturale» delle rivoluzioni, non di rado caratterizzata da una terminologia medica per descriverle come processi patologici. In una seconda fase, tra la metà degli anni '60 e gli anni '80, ha invece trionfato la storia sociale di matrice strutturalista, che implicò la collaborazione con scienziati politici e antropologi, elaborò modelli conflittualistici di cambiamento sociale e introdusse un metodo di indagine comparativo. Infine, in una terza fase, iniziata negli anni '90, gli studi sulle rivoluzioni hanno abbandonato l'enfasi precedente su strutture e forze impersonali e hanno introdotto prospettive culturali postcoloniali e globali.

Ne sono discese ricerche incentrate su vari aspetti delle rivoluzioni, come i linguaggi, le narrazioni, i simboli, le estetiche, le questioni di genere. Le rivoluzioni nazionali, inoltre, sono state riconsiderate in prospettive transnazionali, focalizzando l'attenzione su incroci e interconnessioni. Il raggio geografico

si è poi esteso da Europa e Nord America ad altre regioni del mondo. In questo senso, a partire dagli studi di Jürgen Osterhammel, un contributo rilevante è giunto dalla storia globale dell'800, il secolo caratterizzato più di ogni altro dalle politiche rivoluzionarie.

Bergen e Weinbauer prendono dunque le mosse dalla polemica contro il «nazionalismo metodologico»: una posizione, a dire il vero, non così originale nell'odierno profluvio di studi di storia globale, transnazionale, connessa, policentrica, molto di moda. E i risultati, come spesso accade in questi casi, sono disuguali, dato che l'innovazione viene talvolta affidata alla sola adesione alla prospettiva metodologica. I contributi non si focalizzano unicamente sulla fase rivoluzionaria successiva alla prima guerra mondiale, su cui di solito si è concentrata maggiormente l'attenzione, bensì su tre decenni, tra il 1905 e il 1934, nei quali si diffusero in tutto il mondo, in senso più ampio, movimenti e sentimenti rivoluzionari. La data di inizio non può che portarci, innanzitutto, in Russia. Geoffrey Swain traccia un profilo del coinvolgimento degli operai e dei contadini tra il 1897 e il 1921, provando a offrire un bilancio sui progetti e le realizzazioni dei bolscevichi. Sebbene essi avessero immaginato di guidare una rivoluzione di tipo ottocentesco, proletaria, di lavoratori organizzati, le tattiche che adottarono – spiega l'A. – li allontanarono fatalmente da quei lavoratori. Durante la guerra civile, tuttavia, i bolscevichi, a suo dire, impararono a guidare una «guerra partigiana contadina», e dunque una rivoluzione di tipo nuovo, mettendosi in connessione con il patriottismo.

Col saggio di Swain si apre la prima parte del volume, dedicata a una panoramica globale sulle rivoluzioni che include, oltre alla Russia, i casi di Cina, Medio Oriente e America Latina. È

di particolare rilievo il saggio dedicato alla rivoluzione cinese del 1911, nel quale Laura De Giorgi, adottando una prospettiva transnazionale, si focalizza sul processo di adattamento delle élites cinesi alle tendenze discorsive e alle pratiche socioculturali globali. In tal modo, la nozione di rivoluzione – osserva l’A. – assunse un ruolo centrale nell’immaginario politico nazionale. Presupposto del movimento guidato da Sun Yat-sen fu, per molti versi, l’introduzione nel vocabolario politico cinese, sotto l’influenza del pensiero occidentale, di una nuova serie di nozioni, come le idee di nazione, cittadinanza, sovranità del popolo, diritti. Nel contempo, tuttavia, la rivoluzione rese evidente che il successo di qualsiasi programma politico sarebbe dipeso dalla capacità di “localizzare” la visione e la narrazione e di attivare in questa direzione le opportune risorse intellettuali, culturali e sociali. Successivamente, dopo la Rivoluzione russa del 1917, sarebbero giunte altre ideologie straniere, come il marxismo e il leninismo, a offrire agli intellettuali cinesi un vocabolario per organizzare e mettere in atto la rivoluzione. E anche in questo caso il successo sarebbe stato garantito solo dalla capacità di adattare quell’arsenale concettuale alle condizioni locali.

La seconda parte del volume è dedicata ad alcuni percorsi rivoluzionari europei, tra cui quelli “classici” di Italia e Germania. Spetta a Marica Tolomelli fare luce sulle traiettorie rivoluzionarie italiane, dai radicali transatlantici nell’epoca della «Grande migrazione» alla «rivoluzione fascista». Ampi settori del proletariato rurale e industriale italiano furono sensibili alle idee rivoluzionarie, secondo l’A., in quanto marginalizzati dalla sfera politica dello Stato-nazione di

recente formazione. L’emigrazione favorì, poi, il passaggio da una mera visione critica dell’ordine sociale e delle élites italiane al riconoscersi in una meglio definita teoria rivoluzionaria, in particolare quella anarchica. L’esperienza della prima guerra mondiale, però, condusse a una nuova visione della rivoluzione: una parte, nazionalizzata, della classe lavoratrice pretese, infatti, di essere membro a tutti gli effetti dello Stato italiano, così prospettando un cambiamento radicale di diverso genere: la «rivoluzione fascista».

La terza e ultima parte del volume, dai confini tematici meno chiari, è costituita da tre saggi, dedicati rispettivamente alle correnti rivoluzionarie in Australia, negli Stati Uniti e in Sudafrica. Così come nelle precedenti sezioni, non sempre i contributi brillano per originalità, e talvolta sembrano persino indugiare nel vituperato nazionalismo metodologico. Sul caso nordamericano Shelton Stromquist, prendendo le mosse dall’ascesa statunitense allo status di potenza globale, segnala, in primo luogo, come il conseguente emergere di un ordine imperiale e corporato, nel proseguimento del XX secolo, si sarebbe rivelato efficace nel contrastare i movimenti rivoluzionari in ogni angolo del mondo. L’A. osserva poi che, all’interno dei confini nazionali, la «rivoluzione» assunse, nei primi decenni del ’900, la forma particolare di «rivolta dei lavoratori». A tal proposito, egli ripercorre una storia di mobilitazioni operaie già ampiamente studiata, evidenziando come esse furono più efficaci laddove coinvolsero i nuovi immigrati e le donne, a partire dall’assai noto caso dello sciopero del tessile nel 1912 a Lawrence, mentre in settori dominati da «lavoratori maschi», quali l’acciaio o l’automobile, ebbero meno successo.

*Giovanni Borgognone**

* Dipartimento di culture, politica e società, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino; giovanni.borgognone@unito.it

Aldo Marchesi

**Latin America's radical left.
Rebellion and the Cold War
in the Global 1960s**

Cambridge UP, Cambridge 2017,
pp. 277

Il volume di Aldo Marchesi, docente all'Universidad de la República a Montevideo e specialista della storia uruguaiana, rappresenta un importante lavoro di ricerca ed è sicuramente uno dei punti di riferimento per chiunque voglia approfondire lo studio del continente sudamericano negli anni post '45. La rilevanza di questo studio è testimoniata dalle sue ristampe e dalla più recente edizione in lingua spagnola, pubblicata nel 2019 col titolo *Hacer la revolución. Guerrillas latinoamericanas, de los años sesenta a la caída del Muro* (Siglo XXI). Il volume aspira ad abbracciare eventi di portata globale attraverso la lente delle storie dei gruppi dell'estrema sinistra latinoamericana e ha almeno tre punti di forza che vanno sottolineati subito per poi poterne leggere in controtuce anche eventuali limiti che, lungi dall'essere delle critiche a un ricercatore esperto, vogliono essere, semmai, stimoli per futuri lavori di cui si sente un grande bisogno.

In primo luogo, risulta cruciale la scelta di un approccio transnazionale che, una volta ancora, supera il provincialismo delle storie nazionali e abbraccia fenomeni culturali e politici dando loro il giusto risalto. Aiutato dalla scelta dell'approccio transnazionale, Marchesi riesce facilmente a non cadere nella retorica eurocentrica e lo fa superando le paludi della guerra fredda che, forse, troppo hanno influenzato molti autori che hanno sacrificato a questa visione binaria una ricerca multifattoriale che, invece, il testo affronta in tutta la sua portata. Detto questo, un titolo più specifico avrebbe reso giustizia al lavoro svol-

to. La guerra fredda rimane, infatti, un aspetto di contesto non eludibile, ma allo stesso tempo l'analisi di cui si avvale l'A. e che poggia sulla tradizione sociologica dello studio dei movimenti sociali – di cui Della Porta è l'autrice a cui più si è in debito – entra nelle pieghe di una narrazione complessa, composta da una polifonia importante di gruppi, singoli e strutture socio-economiche in rapido cambiamento. In questo contesto la guerra fredda è chiaramente importante, ma l'impegno nel mostrare la circolazione delle idee dentro un *momentum* anche generazionale vissuto come potenzialmente trasformativo a diverse latitudini rimane, a mio parere, elemento centrale.

In secondo luogo, il testo propone una riflessione assai interessante, forse sotto-dimensionata in questo studio specifico, sui concetti di modernità e modernizzazione; nuovamente l'A. muove da studi importanti, come quelli di O'Donnell, per andare oltre le visioni, oramai datate, di Linz rispetto alla questione della transizione alla democrazia. È questo uno degli aspetti più interessanti del saggio, laddove, nella ricostruzione della cultura politica dei gruppi all'interno del dibattito transnazionale che li attraversava, si mette in luce la distanza tra democrazia formale e sostanziale per uscire da una visione valutativa della violenza politica ed entrare in una dimensione più propriamente storica degli avvenimenti e delle sue radici. Proprio rispetto a questo impianto teorico, che mira a far recuperare alla storia delle culture politiche una centralità importante, il dibattito avrebbe potuto essere allargato alle influenze, soprattutto gramsciane, non soltanto europee, ma di altri autori, specialmente dei *subaltern studies*, che si sono confrontati con la questione della modernità e della modernizzazione di paesi in via di sviluppo e con retaggi coloniali importanti. La questione di quale modernità all'in-

terno di quale percorso di democratizzazione, infatti, abbraccia, non solo l'aspetto culturale, ma la modalità con la quale i rapporti e le relazioni politiche mutano al mutare del contesto. L'A., anche avvalendosi di fonti inesplorate, rimanda a un dibattito ricco ed articolato, impossibile da ricostruire nella sua interezza, ma di cui si colgono aspetti importanti sui quali una riflessione è stata solo imbastita.

In ultimo, bisogna assolutamente sottolineare l'enorme raccolta di nuove fonti primarie, sia sotto forma di documento scritto sia di interviste realizzate ad ex militanti, giornalisti e in generale figure importanti di quei movimenti. La ricerca svolta, infatti, non solo offre agli storici la possibilità di confrontarsi con un corpo documentario in parte nuovo, ma offre moltissimi spunti riguardanti il livello metodologico e di analisi che ha impegnato l'A.

La direzione intrapresa di storia transnazionale, poi, pone sempre la sfida della lavorazione di documenti redatti in lingue diverse e in condizioni molto disomogenee e per questo, ancora una volta, il testo offre molti spunti di riflessione a chi voglia non semplicemente leggerlo ma "utilizzarlo" e "rilavorarlo". L'analisi delle fonti orali è in continuo dialogo con la fonte scritta anche se, soprattutto nel capitolo IV, si avverte la mancanza di una più ricca documentazione scritta: a piena discolta dell'A. bisogna sottolineare come le dittature latinoamericane siano state particolarmente solerti nella distruzione delle "prove" dei loro crimini. A questo proposito, visto l'enorme lavoro archivistico svolto, una visita, forse, l'avrebbe meritata l'archivio *del Terror* di Asunción, unico luogo dove sono presenti alcuni fondi che avrebbero potuto arricchire la ricerca. Riguardo a questo aspetto, un altro limite del lavoro sulle fonti può essere visto nella poca attenzione dedicata alla ricezione

non tanto dei materiali latinoamericani verso l'Europa, ma alle influenze che questi hanno avuto anche in Nord America. Penso, nello specifico, ad alcuni passaggi, a mio parere estremamente interessanti, rispetto al dibattito intercorso con elementi delle *Black Panthers*, anche rispetto alle questioni del *frame* classe/razza che, probabilmente, avrebbero meritato più spazio.

In conclusione, il testo pone una domanda estremamente importante sulla natura della cultura politica dei giovani latinoamericani, ridefinendo politicamente anche l'aspetto geografico del Cono Sur e delle sue specificità, all'interno di un dibattito transnazionale di cui erano parte a pieno titolo e non come luogo succursale del dibattito europeo. Le criticità rilevate sono, come detto, semplici osservazioni alla luce di una riflessione più ampia, che si sta sviluppando, sulle varie implicazioni della storia transnazionale.

Il primo livello riguarda la mancanza di un'analisi del ruolo svolto dai partiti politici – attori un po' negletti dentro questa narrazione – della sinistra latinoamericana e del loro rapporto con l'Unione Sovietica. È corretto dire che la rivolta degli anni '60 e '70 visse dentro le passioni di una generazione estremamente critica nei confronti del modello sovietico, ma allo stesso tempo gli investimenti e la natura dell'impegno di quel regime in quella zona di mondo furono estremamente importanti, come ha mostrato l'ottimo lavoro di Tobias Rupprecht *Soviet Internationalism after Stalin: Interaction and Exchange between the Ussr and Latin America during the Cold War* (Cambridge UP, 2015). Una riflessione, anche solo incentrata sulla letteratura esistente, avrebbe dato più forza all'argomentazione dell'A. Proprio perché i partiti comunisti giocarono un ruolo molto controverso – come nel caso ar-

gentino, e il supporto dato alla dittatura militare per preservare gli interessi economici sovietici – un approfondimento sarebbe stato necessario. I partiti, infatti, giocarono un ruolo non solo di sfida nei confronti di quei movimenti, ma anche, e soprattutto, di stimolo ad alimentare una critica che visse, come ricorda l'A., dentro i circoli di quella che in Europa era definita la «nuova sinistra» e che in quelle aree costituisce un esperimento talmente interessante da alimentare una vera e propria mitologia globale. Questa mitologia, a mio parere, è presente nel testo per quel che riguarda l'elemento costitutivo dei gruppi e il loro dibattito transnazionale, ma meno lo è nel confronto tra gruppi e partiti.

Il secondo e ultimo suggerimento che dovrebbe, però, essere colto dalla comunità più che dal singolo autore, è quello di riuscire a mettere in relazione le passioni e la natura di un dibattito a sinistra con quello che specularmente si formava a destra. È questa, chiaramente, una mia deformazione, ma sono convinto che quel dibattito che attraverso diversi gruppi della sinistra radicale e armata latinoamericana interroghi, ad esempio, la natura di un fenomeno centrale come il peronismo, che vede un pezzo non secondario di militanti di quell'area politica spostarsi indiscutibilmente sull'estrema destra. Questo spostamento avviene proprio lungo la direttrice che vede nel nazionalismo la risposta ai temi della modernità e della modernizzazione fuori dal rapporto imperialistico, o supposto tale, con gli Usa e l'Urss. L'estrema destra, insomma, si interroga su temi molto vicini a quelli dei gruppi descritti da Marchesi e lo fa, anch'essa, dentro un dibattito transnazionale e per nulla eurocentrico. Quali furono gli ele-

menti di cultura politica sviluppati dai gruppi dell'estrema destra che entrarono direttamente o indirettamente dentro il dibattito sulla costruzione dello Stato e che, invece, si opposero ai processi di democratizzazione? E come ha influito questo dibattito sulla svolta degli anni '80 e sulla costruzione di una società civile latinoamericana? Se la rivoluzione non è avvenuta, come giustamente si sottolinea, questi gruppi hanno comunque creato le precondizioni per un dibattito democratico in quelle aree; anche la "controrivoluzione" non ha raggiunto gli obiettivi di una solida e perseverante passivizzazione delle masse.

Sono questi elementi che possono e devono arricchire una ricerca storica il cui lavoro sta producendo frutti importanti – penso ad esempio ai lavori di Finchelstein – e su cui una dialettica tra storici non è più rimandabile.

*Matteo Albanese**

Timothy Garton Ash

1989.

Storia della primavera europea

Garzanti, Milano 2019, pp. 226

In occasione del XXX anniversario del 1989 Garzanti ha ristampato il volume del giornalista e professore di *European Studies* presso l'Università di Oxford Timothy Garton Ash, *We the people*. Il testo originale, pubblicato nel 1990, era nella pratica un *instant book*: l'A. vi aveva raccolto al suo interno le esperienze del proprio 1989, passato fra diversi paesi dell'Europa orientale. Egli dunque era un testimone, interessato prima di tutto a trasmettere il senso di euforia che avvolgeva l'opposizione ai diversi governi in questo periodo. In

* Università di Padova, via del Santo, 28, 35123 Padova; matteo.albanese@gmail.com

questo senso si poteva leggere il titolo originale, dove si marcava l'omogeneità della popolazione nel porre le rivendicazioni, sottolineando implicitamente la contrapposizione fra il partito, oligarchico, al potere, e la restante popolazione.

In questa nuova edizione, intitolata *1989. Storia della primavera europea*, il richiamo immediato è all'altra "primavera" dei popoli, quella del 1848, parallelo che lo stesso A. propone più volte nel corso del capitolo conclusivo. L'idea del 1989 come una rivendicazione con tinte patriottiche, che però, almeno per l'A. non sfocia nel nazionalismo (p. 168), è ben radicata nel testo, accanto alla sottolineatura che il processo rivoluzionario sia stato aiutato dall'omogeneizzazione della società imposta dal comunismo e dall'istruzione, sempre attenta a evidenziare la forza delle idee nel plasmare la società (p. 172).

L'A., che non nasconde la propria simpatia liberale e la generale avversione per il comunismo, guardava con fiducia al quadro, sottolineando un comune processo di transizione che avrebbe traghettato l'Europa centro-orientale verso qualcosa di diverso, anche se ancora non ben delineato. Delle vere e proprie "rifoluzioni", processi complessi misti di riforma dall'alto ed entusiasmo popolare che non sfociava, però, nella violenza rivoluzionaria.

Sebbene l'A. riconosca che molte delle sue previsioni potevano rivelarsi errate – come in effetti furono – nel suo esercizio individua comunque una leggittimità, quella di descrivere ciò «che sentiv[a] a quel tempo» (p. 24). Un libro, dunque, non di analisi storica, ma di raccolta di impressioni lungo il viaggio di Ash. Prendendo le mosse dalla Polonia, contesto che l'A. conosceva molto bene, viene descritto il trionfo del giugno 1989 e le prime difficoltà di Solidarność, sorpreso dal trionfo e alle prese con le pri-

me problematiche di gestione del potere. Quindi, sempre nel giugno la caduta del comunismo in Ungheria, anticipata dai solenni funerali di Imre Nagy e degli altri martiri del 1956, soffermandosi in particolare sul giovane Viktor Orbán, astro nascente della politica magiara che l'A. vede con evidente simpatia (p. 56). Spostandosi avanti nel tempo, l'A. descrive la propria esperienza in Germania, stavolta tratteggiando l'entusiasmo della popolazione a est, ma anche le difficoltà e i dubbi che poneva una – al tempo soltanto ipotizzata – riunificazione. Infine, l'A. si dilunga a lungo sulla Cecoslovacchia, cercando di evidenziare il ruolo del gruppo che si riuniva attorno a Václav Havel. Dietro il comune processo di transizione, l'A. descrive un'Europa centro-orientale come complesso mosaico, evidenziando sempre la pluralità di idee e di approcci che univa o creava tensione fra le nuove forze politiche.

Assenti dalla descrizione sono i paesi che Ash non visitò nel periodo, e che avrebbero certamente contribuito a modificare il quadro: Romania e Jugoslavia. L'idea che il patriottismo del 1989 fosse diverso dal nazionalismo si dimostrò purtroppo ben ottimista, specie nei paesi qui assenti nella trattazione. Se la violenza della caduta del regime di Nicolae Ceaușescu era cosa nota – sebbene gli eventi non fossero chiariti –, la lunga stagione di violenza nei Balcani doveva ancora manifestarsi, sebbene le premesse per la frantumazione del paese ci fossero tutte.

Guardato a trent'anni di distanza *We the people* è un testo che lascia complessivamente l'amaro in bocca, stridente contrasto fra l'entusiasmo del 1989 e l'Europa centrale odierna, caleidoscopio di contraddizioni provocate da una frettolosa adesione della zona all'Unione Europea e ai principi del libero mercato. Anche per questo *1989* non è, né poteva

essere, una mera ristampa del volume del 1990. Nella lunga postfazione, *1989-2019 Trent'anni dopo. È il momento per una nuova rivoluzione?*, Ash si interroga sui cambiamenti avvenuti dopo la caduta del comunismo, evidenziando come, dopo la fase di ottimismo seguita al crollo dei regimi, nell'area si sia verificata una vera crisi della democrazia. Una crisi che si manifesta in più fattori: sociali, economici, simbolici.

Andando per gradi, il processo di trasformazione delle economie dei paesi è stato caratterizzato da una forte opacità, dove le fasce più deboli della popolazione hanno pagato il prezzo più alto, mentre i dirigenti dei vecchi partiti sono riusciti a garantirsi il controllo delle aziende che appartenevano allo Stato, trasformandosi in oligarchi. Tutto questo mentre la solidarietà, che doveva essere garantita anche all'interno del sistema capitalista, è venuta meno, alimentando il malcontento e il rancore in ampie fasce della popolazione. La crescita delle inuguaglianze ha avuto come prima conseguenza quella di provocare l'ascesa dei partiti populistici, la cui retorica contrappone il paese "vero" alle élites liberali che vorrebbero favorire l'immigrazione extraeuropea a scopo economico, tradendo la storia del paese. Un programma che ha avuto successo anche in Europa occidentale, tanto che alcuni politici, come Viktor Orbán in Ungheria, sono oggi apprezzati dalle forze di destra come portavoce di un'Europa alternativa rispetto a quella proposta da Bruxelles, una federazione di stati, più che un'unione.

L'Ungheria è del resto anche l'esempio più evidente del cortocircui-

to dell'Europa centrale: se trent'anni fa Orbán era descritto come un politico in ascesa, a partire dal 2010 il primo ministro magiaro è riuscito, anche grazie ai fondi europei, a consolidare il proprio dominio sul paese, smantellando la democrazia dall'interno. Un processo che ha alimentato un pregiudizio "orientalista" riguardo i paesi della zona, ora indicati come strutturalmente diversi rispetto all'Europa occidentale, lasciando intravedere il dubbio del perché si sia lasciato che questi entrassero all'interno dell'Unione Europea.

Se i problemi inquadrati da Ash sono quindi chiari, meno opportuna sembra la sua ricetta per la soluzione degli stessi. Sottolineando come «la battaglia per la libertà non è mai definitivamente vinta» (p. 221), l'A. si dice commosso nel vedere i nipoti e i figli dei suoi amici che durante il 1989 volevano il "ritorno all'Europa" cercare di combattere il populismo, di cambiare il paese dall'interno. In fondo però il problema è sempre questo: mentre l'élite di questi paesi, progressista e liberale, è stata capace di assimilarsi pienamente all'Europa occidentale, quello che è venuto meno è un serio tentativo di mettere in dubbio la ricetta economica dell'Unione. Perché, se come sostiene Ash, la popolazione dell'Europa orientale era stata istruita ricordando come le idee potevano plasmare la realtà, allo stesso modo è senza dubbio che il liberalismo, o neoliberalismo, abbia mostrato nella zona il suo lato peggiore, facendo rimpiangere alle fasce più deboli la tranquillità e la sicurezza garantita dai precedenti regimi.

Lorenzo Venuti*

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; lorenzo.venuti@unifi.it